

L'analisi

La grande malata del Nord

di Gad Lerner

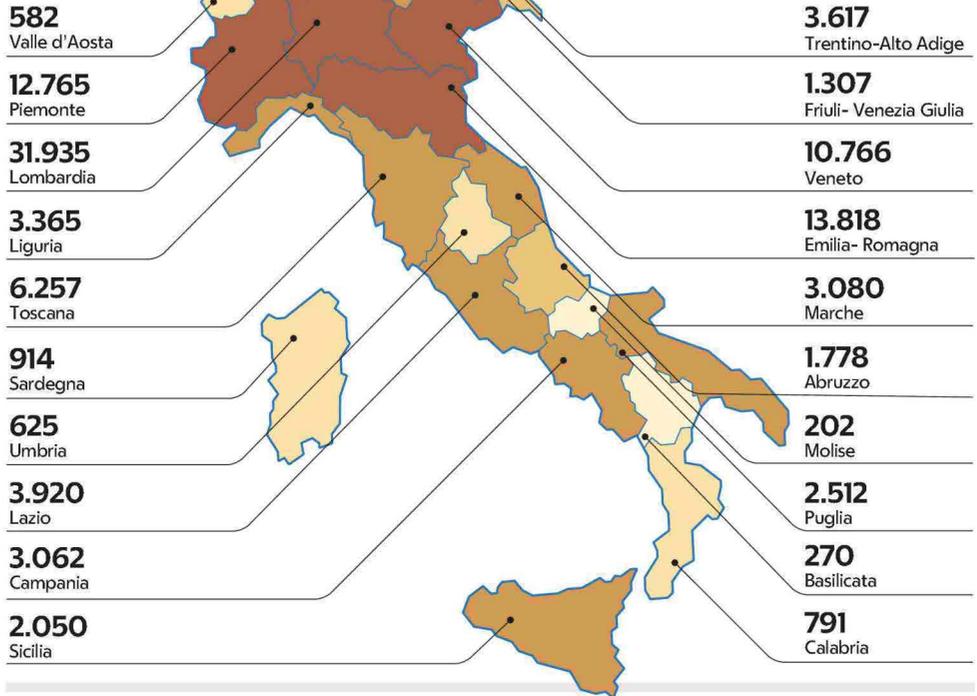
La Mala Pasqua di Milano è racchiusa nell'enigma dei suoi morti che aumentano invece di diminuire come invece succede a Bergamo, Cremona, Brescia. Lasciando intendere che la grande metropoli è infestata di focolai resi più difficili da individuare e circoscrivere proprio a causa delle sue dimensioni. Milano come New York, Milano come Londra: metropoli ricche ma appestate. La locomotiva d'Italia non sta riuscendo a venirne fuori, sebbene calino i ricoveri in terapia intensiva, perché il numero dei contagiati è molto, molto superiore a quel che dicono le cifre ufficiali. Disticarsi nelle statistiche aiuta poco. L'Istat certifica decessi in città raddoppiati rispetto all'anno scorso, ma ad aprile ci sono stati giorni in cui se ne sono contati il quadruplo.

● a pagina 9

La corsa dei contagi per regione



ATTUALMENTE POSITIVI



IL RACCONTO

Le vie segrete dell'epidemia nella grande metropoli malata

di Gad Lerner

Il sindaco Sala: «Non è vero che siamo indisciplinati». Ma la realtà è che la città non si è mai davvero fermata

La Mala Pasqua di Milano è racchiusa nell'enigma dei suoi morti che aumentano invece di diminuire come invece succede a Bergamo, Cremona, Brescia. Lasciando intendere che la grande metropoli è infestata di focolai resi più difficili da individuare e circoscrivere proprio a causa delle sue dimensioni. Milano come New York, Milano come Londra: metropoli ricche ma appestate. La locomotiva d'Italia non sta riuscendo ancora a venire fuori, sebbene calino i ricoveri in terapia intensiva, perché il numero dei contagiati è molto, molto superiore a quel che dicono le cifre ufficiali.

Districarsi nelle statistiche aiuta poco. L'Istat certifica una cifra di decessi in città raddoppiati rispetto all'anno scorso, ma ad aprile ci sono stati giorni in cui se ne sono contati il triplo e il quadruplo. E siccome parliamo di una provincia di 3 milioni e 260 mila abitanti, di cui 1 milione e 350 mila residenti nel comune capoluogo, il rompicapo è che non si possono circondare "zone rosse". Un istituto di ricerca, In Twig, ha ipotizzato che i portatori di Covid-19 nella provincia milanese siano 135 mila. Non tutti gravi, per fortuna, spesso asintomatici, ma certamente molto più numerosi di quanto non dicano i bollettini redatti sulla base dei tamponi effettuati in quantità del tutto insufficiente: meno di seimila al giorno.

«Il picco è arrivato a Pasqua e non vediamo ancora la discesa», ammette il sindaco Beppe Sala, attaccato al telefono con gli epidemiologi. Da loro si viene a sapere che difficilmente prima di giugno inoltrato si arriverà ad avvicinare allo zero il numero delle morti che portano il Covid-19 come concausa. Ma allora si tratta di addentarsi nel campo delle ipotesi, sfuggendo alla facile tentazione di scaricare la responsabilità sui comportamenti dei cittadini.

Conosciamo già il disastro verificatosi nelle residenze sanitarie assistite per gli anziani, a cominciare dal Pio Albergo Trivulzio, ma senza dimenticare le numerose altre che hanno rinviato l'utilizzo delle protezioni per il personale («spaventerebbero i ricoverati», si sono sentiti dire in troppi) e non hanno provveduto per tempo all'isolamento dei contagiati. Per non parlare della sciagurata direttiva regionale che autorizzava l'accoglimento di pazienti nelle Rsa al fine di liberare posti letto negli ospedali.

La strage degli anziani ricoverati grida vendetta, perché almeno in parte si poteva scongiurare, ma non spiega tutto. E allora, per capirci di più, bisogna ascoltare la voce dei medici di base lasciati per settimane senza strumenti di protezione e senza protocolli farmacologici adeguati. Quando li ho incontrati che facevano la fila in un hub di periferia per ritirare finalmente tre mascherine e tre flaconi a testa distribuiti dal Comune, i loro racconti spiegavano molto: malati rimasti a casa che contagiano i familiari. E in assenza di consegna di pacchi alimentari a domicilio, tante madri di famiglia che vanno a fare la spesa portandosi dietro il virus invisibile.

Basta conoscere i cortili interni dei casermoni di periferia, dove si affolla una popolazione di ragazzi ri-

masti senza scuola e di adulti disoccupati, per intuire quali siano i veicoli inconsapevoli del contagio. Se ci aggiungete gli spostamenti di centinaia di migliaia di persone che continuano a spostarsi per lavorare, diventa più facile comprendere su quali gambe incede l'epidemia.

Troppo comodo scaricare la responsabilità sui milanesi indisciplinati che vanno ancora in giro, o addirittura sulla presunta indulgenza delle forze dell'ordine, come fa l'assessore regionale Gallera. Smettiamola di dare la colpa ai runner o ai proprietari di cani. Non ci crede più nessuno. Il contagio avanza nelle case, si trasmette nelle famiglie numerose e nei luoghi di lavoro.

La metropoli più europea d'Italia rivela una drammatica vulnerabilità proprio nelle sue fasce deboli: gli anziani, le periferie, i senza fissa dimora, i centri di accoglienza. In aggiunta alla gran massa della manodopera. Il sindaco Sala rifiuta la tentazione di fondare sulla paura le prossime settimane di lotta contro il nemico invisibile: «Basta, non è vero che la popolazione si contagia perché è indisciplinata. In Cina le persone non uscivano di casa perché venivano assistite a domicilio. E poi, diciamocelo, troppa gente è ancora sprovvista di mascherine. Sto pensando a come far da soli, comprare i macchinari necessari, riconvertire aziende che finalmente le producano qui a Milano». Le sirene delle ambulanze seminano inquietudine, le file davanti ai supermercati si allungano. La grande malata – finché zoppica la sua medicina di territorio – non può accontentarsi del calo dei ricoveri in pronto soccorso, se intanto deve convivere col virus annidato nelle case. È lì dentro, nella Milano che non si vede, che devono arrivare il cibo e la cura senza cui non c'è futuro.